



GLI SCARICABILI ISOGNINELCASSETTO.IT

COLAS

Turista per caso

UN TRITTICO DI
EMOZIONI
PER RACCONTARE
UN VIAGGIO
ATTRAVERSO
L'EUROPA

www.isogninelcassetto.it

Colas è nato nel 1987. Si firma con un nick preso in prestito al grande Andrea Pazienza, al mitico Colas dei fumetti di Paz. E questo basta e avanza per renderlo ancora più interessante. Diversi sui racconti sono pubblicati on line sul sito www.isognineltacassetto.it

«Devo dire la verità, mi riesce bene raccontare. Però sono come quel mio amico delle medie che diceva che suo padre era bravissimo a fare i gelati ma che non sapeva dare le dosi agli altri... Quello che voglio dire è che a me piace scrivere e scrivo senza pensare, perché le parole mi escono da sole e arrivano direttamente alle dita che le battono sulla tastiera, in un crescendo che spesso assomiglia a qualcosa che ha a che fare con chi suona il piano. E più il rumore della tastiera si fa veloce più i miei pensieri si concretizzano e diventano sensazioni, emozioni, stati d'animo... Ed è bellissimo! Per far capire quanto questa cosa sia per me importante, dico questo: senza il mio computer (per fortuna è un portatile!) non riesco a buttare giù neppure la formazione del fantacalcio... Scrivere per me può avvenire solo in questo modo.

Questi tre racconti riuniti nel titolo "Turista per caso", li ho scritti durante il mio primo viaggio importante, durato quasi cinque settimane attraverso la Spagna, Francia e parte dell'Inghilterra, che mi sono deciso a intraprendere da solo dopo la scomparsa prematura di Alois Braga. Non so se avete letto qualcosa di suo, consiglio di farlo. Sul sito che lui ha fondato - www.isognineltacassetto.it - c'è la raccolta migliore di tutta la sua produzione letteraria. Anche se non ha mai voluto che ci incontrassimo di persona nonostante le mie continue insistenze, Alois è stato colui che mi ha spinto verso la scrittura insegnandomi che scrivere vuol dire anche soffrire, lavorare sulle parole. Dico questo perché credo che la naturalezza che alcuni sentono nel mio modo di raccontare faccia parte di qualcosa che ho dentro ma anche di quel qualcosa di grande che Alois è riuscito a trasmettermi attraverso il suo modo di scrivere, che in lui era davvero unico e faceva la differenza.» (Colas)

Gli scaricabili isognineltacassetto.it – 10

Turista per caso, raccolta di tre racconti scritti da Colas

© 2005 www.isognineltacassetto.it - proprietà letteraria riservata

Editing online no profit: www.isognineltacassetto.it

Info: redazione@isognineltacassetto.it

E' consentita la riproduzione di questo testo, anche parzialmente e con qualsiasi mezzo, compreso la fotocopia, solo per uso interno personale e/o didattico.

Senza regolare autorizzazione scritta di www.isognineltacassetto.it è vietato riprodurre questo testo per usi commerciali, anche parzialmente e con qualsiasi mezzo.

Turista per caso 1 - Il rimpianto non è possibile

«Je ne regrette rien»

«Ma era un maledetto vicolo cieco.
La porta che dava sul cortile era chiusa a chiave
e i finestroni avevano le grate di ferro.»
(Niccolò Ammaniti, *Ti prendo e ti porto via*)

Quando decido di andare in Rue de la Ferronnerie, venerdì sera, non è una scelta facile. Non ho soldi per stare altri giorni all'ostello, poi sono lontano mille chilometri da casa. E ora sono zuppo di pioggia, che peggio di così...

Anche se ho paura di questo incontro, alla fine mi decido: suono il campanello del citofono. Rimango ad aspettare, nervoso e inquieto, che qualcuno si decida a rispondere e intanto guardo la mia immagine distorta, riflessa nella vetrina lì di fronte.

Il rumore dello scatto automatico del portone che si apre all'improvviso mi fa sobbalzare, mentre in italiano la voce di un uomo al citofono mi dice di salire al terzo piano, che *monsieur* mi sta aspettando.

Però di non prendere l'ascensore: *il est en panne*.

Così faccio, un po' impaurito. Intanto penso a *monsieur*.

Dopo aver salito una larga scala elicoidale che si allunga maestosa dall'androne dell'ingresso fino al terzo piano, su ci arrivo con il fiatone in gola: più per la paura che per la fretta di esserci. Adesso sono fermo davanti a quella cazzo di porta in legno di noce scuro intarsiata, senza azzardarmi a fare alcunché. Fingo anche di smettere di pensare. Guardo lo *swatch*: un quarto dopo mezzanotte. Nel farlo osservo i polsi esili, fragili e ossuti, e il cinturino in plastica trasparente che mi preme contro le vene ed ho un senso di fastidio, di pressione come quando mi misurano le pulsazioni. Intanto penso alla metropolitana che è chiusa dall'una alle cinque e trenta del mattino, e mi domando “come cazzo faccio

a tornare all'ostello? Ma poi mi dico "tornare dove?". Non so esattamente dove andare una volta fuori di lì, né che cosa sto aspettando che mi succeda d'altro in questa città che fu di *Robespierre* e della ghigliottina. Mangio *baguette et lait écrémé à longue conservation* da quando sono arrivato... Sono stanco, terribilmente stanco di inventarmi delle storie assurde. Non so perché lascio sempre che mi concino a questo modo. Mi dico che voglio solo chiudere gli occhi e non riaprirli per almeno una settimana, un mese, un anno. Voglio solo dimenticare chi sono e perché sono qui appoggiato a questa porta di un appartamento di un *monsieur* che non so bene chi cazzo sia, in una città che non è la mia, una città allagata dalla pioggia durante un diluvio estivo, in cerca di... E di colpo mi torna stranamente in mente un passo di *Seminario sulla gioventù*; tiro fuori il libro dallo zaino e lo sfoglio lì per cercare la pagina, la trovo e la leggo: «*Mi piace il rito dell'adescamento sentimentale, dire certe parole, assumere certi atteggiamenti, plasmarli a immagine*

di quelli dell'altro sin a farli diventare una proiezione illusoriamente esatta dei suoi desideri più inconfessabili, perché infine mi affidi la sua anima, me la getti in pasto. E subito dopo mi piace scomparire come un miraggio e lasciare il deserto quando vengo a mancare io... [...] Come fare un pane a briciole e lasciarlo lì, a decomporsi sino a che il tempo non costringa le briciole a tendere l'una all'altra, a reimpastarsi, a ritrovare una qualsiasi unità. In qualche modo, perché si deve pur vivere con un "sé", con un "sé" a pezzi non si può.».

“*À quoi penses-tu, petit ami?*” dice la voce di prima al citofono facendomi sobbalzare. Davanti a me c'è adesso uomo sui trenta, alto e piazzato - potrebbe essere benissimo un buttafuori, che come lui ne ho visti tanti dalle mie parti - con i capelli neri, lunghi e raccolti a coda di cavallo, lisciati e lucidi come una carpa appena presa. Ha le basette lunghe e scolpite, il tipo della notte, e la mosca sotto il labbro. Indossa un paio di pantaloni neri di gabardine e una camicia

bianca plissé. Dal colletto slacciato esce un ciuffo di peli neri che va a sfumare nell'attaccatura della gola, là dove invece la pelle è liscia per la rasatura fresca che sa ancora di *Comme des garçons*.

“Dài entra!” e mi trascina all'interno afferrandomi per un braccio. “A *monsieur* non piace aspettare...”

Dentro è tutto diverso da come me lo sono immaginato, quel posto, percorrendo la Rue des Archives e la Rue Saint-Craix-de-la-Bretonnerie nel diluvio estivo parigino. L'aria è irrespirabile. Voglio andarmene via da qui, mi dico. Subito. Non mi sento al sicuro. Non mi piace *le gorille parfumé* di legno e muschio di salice a ottanta euro la boccetta, che intanto mi fa cenno col capo di fermarmi sull'ingresso, mentre sparisce quasi subito attraverso un'altra porta lì di fianco. Intanto penso a quanto potrò ricavarci da questo *monsieur* qua, e capisco che non ho tempo per riflettere. Allora con il pensiero svincolo alla prima uscita, e faccio per afferrare la maniglia della porta...

“*Monsieur* ti aspetta...” dice il tipo alla *Stallone*, sbucando dalla stessa porta di prima.

Il fatto è che io, *monsieur* non l’ho mai visto, mi sono fidato di Jean Antoine: “*Ce n’est pas grave*, è cotto fatto di te, è una marchetta facile facile... Trecento euro per lasciarti fare una *pompa*? Buttali via, *mortadella*!”. Mi dà fastidio che mi chiami così, e poi sentirmelo dire con quella erre moscia del cazzo è ancora più offensivo. Ma Jean Antoine è proprio un grazioso figlio di puttana, di quelli che non si incontrano facilmente; quel tipo di figlio di puttana però che, se ti capita per caso di incontrare, fai di tutto per non perderlo di vista e lasci che prima o poi ti porti a letto... E così ho lasciato che succeda! Tre giorni dopo averlo conosciuto sotto la *Tour Eiffel*. “*Il ne se dresser pas...*” gli rispondo con rabbia alla bene e meglio, più per il *mortadella* che per la marchetta. “Non mi tira e mi ripugna, cazzo!, farmelo succhiare da un vecchio bavoso... Non sono mica un tossico!” aggiungo poi meglio nella mia

lingua per convincerlo a lasciarmi perdere. Ma ecco che Jean Antoine, invece, dopo qualche birra di troppo e aver fumato insieme un po' più del dovuto, tenendomi rannicchiato accanto a lui, una ciocca di capelli che gli ricade sugli occhi, dopo un po' di moine mi induce ad accettare. E in questo casino ci finisco per davvero.

Mi faccio forza, provo a bloccare il braccio a quella specie di *Rocky* travestito da dandy e, mentre cerca di trascinarci dentro, lo sfido con lo sguardo.

“Di’ un po’, *petit ami...*” fa lui, facendomi girare.

“E’ tardi per cambiare idea... *Il est tard!*” E mi spinge dentro, afferrandomi per il culo.

Oltre quella porta specchiata a vetro decorato nei toni tra l’azzurro e il verde, l’appartamento è ampio. Mi ricorda l’appartamento di *The dreamers*, e per un istante mi vedo davanti *Matthew* quando varca l’ingresso della casa sulla Rive Gauche ed ha la sensazione che quell’appartamento da qualsiasi altro punto di vista lo si guardi non sembra affatto ampio,

perché tutti i locali hanno il soffitto basso e sono piccoli, resi ancora più piccoli dalle librerie, dai quadri e dai mille oggetti d'arte raccolti nel tempo e sparsi ovunque. Tutto sembra immobile, silenzioso, sigillato come una bara.

Monsieur – adesso non ho dubbi che non sia lui - mi viene incontro muovendosi dal fondo del corridoio e, congiungendosi le due metà del kimono di seta rosso sul corpo nudo, mi scruta attentamente. Ha fascino *monsieur*, vaffanculo!, e non avrà più di quarant'anni. Jean Antoine non m'ha raccontato cazzate. All'improvviso lì, un po' incredulo e un po' confuso tra un miscuglio di profumi inebrianti di incenso, tabacco e baobab, avverto il tremito al labbro inferiore di quando ho un cattivo presentimento. Mi guardo alle spalle per un attimo. Se un angelo custode mi concedesse sull'istante di esprimere un desiderio, gli chiederei di farmi sparire, così per incanto, e impedire che nel giro di uno o due minuti questa mia sensazione si tramuti in qualcosa di prestabilito.

Dunque fa qualcosa, inventati qualcosa, cazzo! Ma cosa? Cosa diavolo posso fare?

Je ne sais pas quoi y faire, petit ami...

Alla fine, mi dico, sono fuggito dal mio *villaggio* per cercare disperatamente la libertà da amori che mi spingono all'estremo, per ritrovarmi di nuovo verso la trasgressione e degenerazione di un odio che è tutto dentro di me e che, come in una strada in salita, cerco l'inizio e non ne vedo la fine. Ma è come se inconsapevolmente non riuscissi più a trattenermi ora che ho cominciato ad attraversare un *Lete* inquinato come qualsiasi altro fiume. Semplicemente non ci posso far niente: come in un sogno, come in un cumulo di neve, in una valanga di cocaina, il tedio dell'eternità ha già iniziato ad ammantarmi anche lì, in questo appartamento al terzo piano, alla fine di Rue de la Ferronnerie.

Per un attimo non so come reagire, ed è proprio l'esitazione a farmi perdere l'opportunità di dissimulare. Poi mi vedo riflesso in un grande

specchio nella luce rossastra della stanza e osservando i lineamenti del mio corpo mi riscopro il *Narciso* di sempre, *in flagrante delicto*, la posizione e le smorfie simili a quelle di un samurai al culmine dell'harakiri.

Tutt'a un tratto, di nuovo come in *The dreamers*, con la medesima intensità con cui la stessa voce mi ha emozionato in quel film, si innalzano nella stanza le dolci e malinconiche note di *Rien de rien* cantata da *Edith Piaf*. Alla fine mi convinco che il rimpianto non è possibile, come mormoro a *monsieur* nel momento in cui raggiungendomi credo abbia capito e allunga una mano per accarezzarmi i capelli: "*Je ne regrette rien.*"

E lui mi sorride.

Turista per caso 2 – L'ultimo metrò della notte

«A proposito, io sono Alain»

« [...] quei piedi affusolati e con la pianta esile e allungata
che a Leo piacevano tanto.»
(Alois Braga, *L'ipoteca del mare*)

Fa molto caldo e l'afa rende tutto insopportabile. E' venerdì sera, ore 24:45. Sono sull'ultimo metrò della notte che mi sta portando dalle parti dell'ostello. Non c'è molta gente, anzi è insolitamente vuoto. A un paio di posti da me c'è un ragazzo più o meno della mia età. Lo osservo.

Ha i capelli rasati, indossa uno *smanicato Nike* nero e un paio di jeans sgualciti rivoltati fin su ai polpacci. Mi accorgo che ha uno zaino simile al mio accanto a lui. All'improvviso si alza in piedi. Ha un fisico da peso piuma. Lo sguardo penetrante è

mitigato un po' dalla montatura trasparente degli occhiali. Inizia a camminare avanti e indietro lungo il corridoio, nella mano destra ha un cellulare di cui pigia i tasti con il pollice. Dai suoi movimenti, da come sposta il peso del corpo da una gamba all'altra e agita la testa, mi ricorda un corvo. Mastica nervosamente una chewing gum.

Dopo un po' smetto di osservarlo. Mi dico che cosa ci fa un tipo come lui -come me- in questa città dove tutto brilla. Così almeno mi sono sentito dire da tutte le parti. Da tutti quelli che raccontavano meraviglie di Parigi... Devi assolutamente andarci! E' la città dove non si respira aria. Si respira polvere d'oro. E le ragazze sono incredibili. Quelle che vivono lì e quelle che sono lì perché arrivate solo per respirare l'aria di Parigi. Lo vedi subito che hanno già respirato un sacco di polvere d'oro. In realtà non è proprio così, invece. Voglio dire, insomma te ne rendi conto dopo un po' che ci sei, che non è così almeno per tutti. Almeno non lo è per me. E non solo per le ragazze...

Di colpo il *corvo* smette di svolazzare da un capo all'altro del vagone. E viene a sedersi vicino a me.

“*Salut*” dice lui.

“*Salut*” gli rispondo. E gli scaglio un'occhiata di quelle dell'ultima ora.

Lui tira su le gambe e appoggia i piedi sul sedile. La testa abbandonata contro il finestrino. Gli osservo le caviglie e i piedi scalzi infilati nelle *infradito*. Mi piacciono i suoi piedi. E mentre lo vedo sorridere, a me da fastidio che lui se ne sia accorto.

“Italiano?” chiede lui poco dopo – il lasso di tempo mi sembra breve - con un leggero accento francese.

Non rispondo. Mi giro verso di lui giusto l'attimo necessario a fargli capire, con un lampo di sfida negli occhi, che non ho nessuna voglia di parlare. Lui mi indica con la testa la copertina del libro che ho in mano. Cesare Pavese, *La luna e i falò*.

“Sai” ricomincia lui in un buon italiano, “una volta mia madre mi ha detto che leggere in lingua originale i libri di cui conosci le traduzioni già a

memoria è un ottimo metodo per imparare una lingua... A proposito , io sono Alain.”

Gli rispondo con un laconico: “Nel tuo caso ha funzionato.” Poi aggiungo con voce bassa: “Io mi chiamo Gabriele.”

Il treno entra in curva e, come per una strana coincidenza, lui perde l’equilibrio e si schiaccia contro di me. Sento il suo respiro sul collo. Per un momento regna il silenzio. E mi rendo conto di quanto può risultare silenzioso l’ultimo metrò mentre attraversa le viscere di Parigi a quest’ora della notte.

“Ti dà fastidio se fumo?” chiede lui, ancora appoggiato alla mia spalla. Non aspetta la mia risposta. Tira fuori una Marlboro dal pacchetto e ne offre una anche a me. Le accende tutte e due. Fuori è tutto scuro. Le nostre facce si riflettono nei finestrini. Per un paio di battiti dei nostri cuori. Giusto quelli.

“La mia ragazza” continua Alain dopo aver tirato dalla sigaretta, “dice che nulla è per sempre, che

tutto passa e svanisce. Che nulla ti accompagna sulla tua strada per un tempo infinito. Lo pensi anche tu?”

Alain si gira verso di me, mi guarda negli occhi e sembra accennare a un sorriso. Poi fa tre tiri dalla Marlboro e mi si stringe più vicino. Mi piace il suo odore di strada. Lo ammetto. Per un attimo tiro su con il naso, un respiro profondo, e mi dico che è questo il profumo dell'aria di Parigi che voglio tenermi dentro. E intanto mi stringo nelle spalle.

“Il ritorno alle origini,” continua lui quasi subito, “la memoria dell'infanzia, la verifica del presente, il dissolversi inesorabile della vita... E' tutto un po' come nella *Luna e i falò*, non credi?”

Adesso sono io che aspiro una boccata di fumo. Lo guardo. Mi dà l'impressione di voler dire qualcos'altro, ma semplicemente si morde di nascosto il labbro inferiore. E allora deglutisco, mi dico che forse si aspetta una risposta da me, che non posso continuare a fare lo stronzo. Cazzo!, non se lo merita. Ma rimango in silenzio, invece. A lungo, ad ascoltare il rumore ritmato delle ruote del treno. E mi

dico che forse è solo per questo rullio che si crea questa strana intimità. Siamo due ragazzi che non si conoscono, seduti uno accanto all'altro come amici di vecchia data. Ma noi non ci conosciamo, non siamo amici. L'unica cosa che ci unisce è l'aria irrespirabile su questo ultimo metrò della notte. A Parigi, in luglio inoltrato.

Alain si schiarisce la voce, e intanto lancia lontano da sé la cicca di Marlboro lungo il corridoio. All'improvviso porta il discorso in un'altra direzione:

“E quindi sei italiano. Forte. Raccontami della tua città. Cos'ha di speciale... Dove hai detto che stai?”

“Non l'ho detto!” faccio io, con quello sguardo in cui semplicemente non c'è posto per gli altri. Poi guardo fuori dal finestrino. Non si distingue ancora niente. Si vede solo se stessi.

“Dài...” insiste lui quasi sdolcinato, “mi piacerebbe sapere qualcosa della tua città...”

“Ma perché cazzo lo vuoi sapere a quest’ora?”
rispondo tagliente.

“Perché è una cosa diversa...” continua lui guardandomi. “Dimmi di te, per favore!”

Poi Alain rimane a lungo in silenzio. Io ci penso su. Non mi aspettavo che a un certo punto avrei potuto sentirmi in colpa perché non ho voglia di parlare. Non ne ho nessuna voglia di dire qualcosa. Ma anche se per una incomprensibile ragione inaspettatamente decidessi di farlo, mi accorgo che le parole non ne vogliono sapere di uscire. A fatica riesco a mugugnare un fottutissimo “Non mi va, tutto qui”. E infilo Pavese nello zaino. Come si fa con un gesto risolutore.

Dopo un po’ vorrei mordermi la lingua per averlo detto, lì sull’istante. E mostrargli il sangue che gronda sul pavimento come quando mi esce dal naso, per fargli capire quanto mi dispiace, che a volte si fanno e si dicono cose assolutamente idiote... Ma è ancora lui a rilanciare. Lui, un ragazzo a me così somigliante.

All'improvviso si alza in piedi di scatto e riprende di nuovo a svolazzare come un corvo lungo il corridoio e a digitare sul cellulare. Adesso il treno dovrebbe essere quasi vicino alla fermata dell'ostello. Lo desidero. E intanto penso alla mia camera in Italia, al mio letto, ai miei cd. Penso alla mia vita, al mio maledetto futuro. E mi dico che il primo vero trasloco della vita bisogna viverlo fino in fondo. A Barcellona come a Berlino, a Londra come a Parigi. Sempre, ovunque.

Alain dice, rimettendosi a sedere accanto a me:

“Sai, quand'ero piccolo tutte le volte che mi sentivo solo mi dicevo che in realtà non lo ero affatto. E sai perché?

“No” gli faccio io. “Dimmelo tu!” A un tratto è come se non mi importa niente di saperlo. Non mi importa neppure che lui è lì. Se è reale o un'allucinazione. L'unica cosa che voglio davvero è andare a dormire. La notte può andare a fare in culo.

“Immaginavo che loro mi amassero,” risponde lui, “i protagonisti dei libri che leggevo. Che fossero entusiasti di me, come se fossi il loro eroe, e provassero quello che provavo io. Non so bene come potessi pensarlo, però sapevo che doveva essere così, non poteva essere altrimenti. Ne ero sicuro, e in qualche modo il crederlo mi rincuorava.”

Poi Alain smette di colpo di parlare. Mi guarda. Io lo guardo. Per un attimo è come se i suoi occhi si riempissero della mia stessa tristezza. E allora, diversamente da prima, adesso vorrei che lui continuasse. Intanto il treno è di nuovo fermo in una stazione. Salgono due ragazze sottobraccio a un ragazzo. Ridono forte. E barcollando percorrono il corridoio fino in fondo per poi sparire nell'altro vagone.

Alain si stringe nelle spalle. Tace. Finché il treno riparte. Siamo di nuovo nelle viscere di Parigi. Lui scivola un po' verso di me. Poi dice a bassa voce:

“Fammi venire con te.”

“Negativo” mi esce fuori d’un fiato. Però mentre lo dico mi giro dall’altra parte. Si crea un silenzio sgradevole. Solo il rumore del treno. Per fortuna la prossima fermata è la mia. Ne sono certo.

Passa qualche secondo, poi lui fa un’altra mossa a sorpresa:

“E’ perché non mi sopporti?”

“Alain tu non c’entri niente, cazzo!” rispondo. Afferro il mio zaino e mi alzo di scatto. Vedo che mi guarda. Prendo tempo. Poi proseguo con voce bassa: “Vorrei proprio ma non è possibile. Sono scappato da qualcosa. Ma adesso è ora che faccia ritorno...” E tronco la frase.

Le ruote slittano sulle rotaie. Il treno si ferma alla stazione dell’ostello. Sento un nodo premermi in gola. Alain mi si getta al collo e mi bacia sulle labbra. Poi si stacca da me. Schizzo fuori dal treno.

Tiro su con il naso mentre mi allontanano sul lato meno illuminato verso l’inizio della banchina. Mi passo l’indice della mano destra sulla bocca. E intanto penso al frontespizio strappato dal libro di Pavese e

infilato di nascosto nello zaino di Alain. Penso al numero che ho annotato sopra. Penso ad Alain.

Quando il mio cellulare inizia a squillare aumentando di volume sbuco dalle scale della metropolitana. All'aperto l'aria è così tiepida, adesso. Odora di strada. E' proprio l'aria di Parigi che preferisco. Rispondo: "Sì. Domani alle tre. Al metrò di Saint-Germain. *Salut.*"

Turista per caso 3 - Mai tornare indietro, neanche per prendere la rincorsa. (1)

«Perché non mi presenti a *madam?*»

Conosco Lele per caso. Lo incontro verso sera proprio il giorno del mio arrivo, in un pub dalle parti di Kennington Park Road. Nel pub ci entro per mettere finalmente sotto i denti un po' di cibo commestibile dopo giorni di schifezze. Mi è subito simpatico. Dice che è di Brindisi. Ci mettiamo a parlare e vengo a sapere che è a Londra per una borsa di studio. Alla London Art School. Mi mostra la cartella che ha con sé - di quelle grandi che usano gli illustratori. Estrae alcuni fogli da disegno. Sono dei layout di fumetti.

"Forte!" gli dico. "Davvero belli!"

Vengo anche a sapere che lui vive in un *youth hostels* a pochi minuti di strada a piedi. Mi dice che la stanza è pulita. Se sto cercando un posto dove stare che costi poco, da lui si è liberato un letto. Lui è in confidenza con la proprietaria e può metterci una buona parola... Insomma mi invita ad andarci. Vuole mostrarmi altri schizzi. Accetto. Non ho niente da perdere.

Mezz'ora più tardi smettiamo di camminare di fronte a una palazzina in stile inglese, come se ne vedono tante a Londra, in Earls Court nella zona intorno alla Compton Street.

Lo seguo dentro. Lele si mette a parlare in disparte con la proprietaria. E' una donna sulla quarantina curata nell'aspetto e abbondante, con una nuvola di capelli cotonati tinti di biondo e sul volto -sensuale nonostante tutto- i segni della durezza anglosassone. Mentre Lele gli parla, lei mi osserva fermo sull'ingresso senza rispondere. E sembra che ogni tanto faccia schioccare la lingua. Dopo un po' mi

sorride e con un gesto più passionale che amichevole avvicina a sé Lele, abbracciandolo. In quel momento Lele si girò verso di me e credo di vedere che mi fa l'occhietto.

Un ragazzo occhialuto con i capelli ricci e rossi e la pelle bianca, pressappoco della mia età, da dietro al banco mi fa segno di accostarmi alla reception. Intanto che registra i miei dati, con lo sguardo sempre fisso al monitor del computer, in un inglese stretto che capisco a fatica mi domanda se sono mai stato a Londra prima e quanto penso di fermarmi, se anch'io faccio parte del gruppo di stagisti italiani venuti alla London Art School e altre cose che non afferro ma che immagino siano stronzate del genere...

"No!" gli rispondo laconico. E vorrei dirgli: "Ammasso di brufoli, dacci un taglio! Sono qui solo per vedere i fumetti di quel paraculo che si sbatte tua madre". Invece ci sorridiamo. E aggiungo: "Probabilmente, non capisci un cazzo."

"Sei scemo?..." fa Lele, arrivandomi alla spalle all'improvviso. Poi tranquillizza il tipo al di là del bancone: *"it's all right, Paul. He has done nothing but joke all the afternoon."* (2)

"Ho appena finito di convincere *madam*..." continua Lele, sorridendo alla donna che dall'altra parte del corridoio continua a tenerci d'occhio, "che sei anche tu dei nostri e sei arrivato solo oggi perché hai avuto problemi a casa... Sennò col cazzo ti dava la stanza! Dài andiamo, e sorridi a *madam*, dài..." aggiunge tra i denti, tirandomi per un braccio e incamminandosi verso la scala.

"Fiuh, che culo..." fiato sul collo a Lele, dopo essermi girato per un attimo a sorridere a *madam*. Le faccio ciao con la mano.

Una rampa di scale dopo, Lele fa girare la chiave nella serratura della stanza 106. Sei più uno fa sette, penso. Il mio numero porta fortuna. Lele spinge la porta. Entriamo. Davanti a me nella penombra, c'è la solita camera di un ostello un po' spartana. Due letti

a castello, una panca, lo specchio e il lavabo nell'angolo vicino alla finestra. La coperta di uno dei due letti a castello, quello in basso, è stropicciata e i cuscini sono due, uno sopra l'altro. Mi siedo sul letto. Sulla coperta si intuisce vagamente il profilo di due corpi. Senza farmi accorgere la palpo con le dita...

"Tu devi avere una vita tutta sesso, droga e rock'n'roll, eh?" chiedo a Lele, con quel mio sorrisetto strafottente sul viso.

Ecco, la cazzata mi è scappata. Ma ormai l'ho detta. Vorrei sprofondare.

Lele non risponde. Rimane immobile. Per un momento che mi sembra senza fine. Poi lui accende la luce. Mi guardo attorno. Alle pareti sono appesi caoticamente disegni, pensieri, vignette, story board. Per un attimo ho uno dei miei soliti flash. E mi rivedo davanti agli occhi la scena di *Paz*, il film tratto dai fumetti di Andrea Pazienza, quella in cui *Pentothal* si sveglia e dal buio della stanza appaiono due folletti, come facce luminose fluttuanti nel vuoto che si avvicinano al letto e cominciano a sussurrare

all'orecchio di *Pentothal* di svegliarsi, mentre a terra è il caos: fogli da disegno sparsi ovunque, tavole di fumetti lasciate a metà e calpestate, pennarelli senza tappo dimenticati nella polvere, bicchieri di carta mezzi pieni di cicche strategicamente posizionati per essere calpestati al primo passo...

"Tu ti sistemi di sopra" dice sicuro Lele, facendomi sobbalzare. "Odio il buio..." aggiunge dopo con voce bassa. "Sembrerà strano. Ma il buio illumina sempre le cose più orribili."

Quella frase, che devo aver letto da qualche parte ma che lì in quel momento non ricordo dove, sentirla pronunciare da lui con un tono di voce così basso mi fa esitare un istante. Ci scambiamo una specie di sorriso. Poi Lele si schiarisce la voce e dice:

"Sai, a volte facciamo cose assolutamente idiote..."

Lo guardo e annuisco.

"Come scopare *madam*?" gli chiedo.

"In generale, dico..." precisa lui. "E in qualche modo ci commuovono, anche se sono cose orrende e tutto il resto. In qualche modo ci fanno star meglio, dopo.

Non sappiamo nemmeno se la nostra esistenza ha uno scopo oppure è soltanto un caso, uno stupido incidente o roba simile... Che prima o poi ci copre completamente di merda."

Per un paio di minuti c'è di nuovo silenzio, nella stanza. Lui inizia a spogliarsi. Rimane solo in mutande. Lo osservo. Ha un bel corpo e un piccolo tatuaggio *tribal* sul bicipite destro. Si sdraia sul letto. Io salgo sul mio per la scala a pioli. Sono ancora con tutti i vestiti indosso. *Infradito* comprese. Me ne libero lanciandole nel vuoto. La stanza è invasa da una luce giallastra. Sarebbe quasi piacevole. Potrei quasi sentirmi al sicuro. Se nella mia vita esistesse qualcosa di piacevole, o di sicuro. Poi Lele ricomincia a parlare e non smette più.

"Mio padre è morto di cancro tre mesi fa. Fottutamente, un giorno. Non so quanti minuti sono rimasto a fissare il suo corpo, da morto, nella saletta numero sette dell'obitorio. E c'erano tutti, che piangevano, e un puzzo di fiori e di morto che mi entrava dentro, su per il naso, fin giù in gola e poi in

fondo all'anima... Ma non una lacrima. Una schifosissima lacrima, capisci?. Non mi riusciva di piangere. E mi sforzavo. Mi sfregavo gli occhi fino a farmi male. Non scendeva una goccia. Niente! Tutt'a un tratto mi sono ricordato di una scritta che avevo letto su un edificio venendo lì poche ore prima, AIUTO! STO SCOMPARENDO! Spray rosso su intonaco di cemento invece che pennarello rosso su carta ruvida Fabriano come nei miei fumetti. Poi sono arrivati gli alunni di mio padre. In silenzio. Composti. Lavati e stirati. E lei, la direttrice in prima fila. Lei che si avvicina a mia madre. L'abbraccia, *la troia*! Mia madre che fa finta di niente. Che non le sbatte in faccia gli ultimi mesi di sesso con mio padre rubati al loro matrimonio. Quando *quella* fa solo per muoversi verso di me, le lancio un'occhiata da far paura. Soltanto allora, durante una tregua del mio mal d'esistere, capisco lì con *quella troia* a pochi metri che a logorarmi dentro non erano i tradimenti di mio padre, le sofferenze di mia madre, la storia d'amore finita dei miei vecchi, quanto la

consapevolezza che tra me e loro c'erano ormai troppo anni. Troppi anni!"

Per qualche istante rimane in silenzio. La sua coperta fruscia.

Prendo dallo zaino il pacchetto di *Camel* stropicciato.

"Ti dà fastidio se me ne fumo una qui dentro?" chiedo alla fine.

"No" risponde lui.

Sento il letto cigolare sotto di me. E poi di nuovo la sua voce.

"Sai, mia madre lo amava mio padre, cazzo! Credo che prima non avesse mai amato nessuno in quel modo..." dice.

Mi accendo la *Camel* con un fiammifero. Faccio un tiro profondo. Poi resto a fissare il puntino rosso della sigaretta.

"Faceva tutto per lui, capisci?" continua Lele dopo essersi schiarito la gola. "Ho il sospetto che la troia venisse persino a scopare a casa nostra. Certo, quando mia madre non c'era. Io me la spiego solo

così: aveva un bisogno pazzesco di mio padre che mia madre non faceva che mentirsi in continuazione..."

Lele rimane di nuovo in silenzio. Sento che sfrega i piedi nudi l'uno contro l'altro. Mi giro in pancia e lo guardo dall'alto. Ha gli occhi chiusi, il braccio destro penzoloni giù dal letto. Ho un piccolo turbamento nel vederlo così. Avverto una impercettibile sensazione di malessere. Qualcosa che ha forse a che fare con quello che sta raccontando, con i miei pensieri, la mia vita, il mio stato d'animo di calma apparente... D'altronde che ci sono venuto a fare in questa piccola stanza, con la finestra alta e la luce della strada di questa tiepida serata estiva londinese che si posa sulle lunghe tende gialle?

Mi rimetto di schiena. Faccio tre tiri dalla sigaretta - morirò di cancro anch'io, penso. Guardo il soffitto. Non mi dice niente, ma mantengo lo sguardo fisso lì. Se tutto ciò avesse un senso, mi dico, sarebbe più facile non guardarlo. Né pensare a chi sta sdraiato di sotto, a ciò che mi sta dicendo, a ciò che farà -

faremo- più tardi. In fondo voglio solo rimanere per sempre vago e spaesato, appropriarmi dei miei rituali di passaggio. Voglio conservare lo stupore dell'energia che si prova nel ritrovarsi ogni giorno, decisi alle prove e spaventati insieme. Voglio rimanere per sempre intimorito di ciò che non so, delle ombre, dei dubbi e poi invece, all'improvviso, anche bisognoso dell'autonomia di provare, misurarsi con tutto e con tutti... Fino a voler rischiare. Ma non voglio essere il portatore del testimone per nessuno. Essere offerto in pasto alla mente di nessuno. Poi Lele continua a voce bassa:

"Sai, mio padre le ha reso la vita un autentico inferno. Lei, mia madre, di quell'inferno, era però l'angelo; nel senso che sembrava essersi perfettamente adattata al ruolo di moglie tradita. Nonostante le lagne, le brutalità, i soprusi dell'altro. Era diventata proprio come mio padre la voleva. Silenziosa. Accomodante. Quando glielo urlai in faccia per la rabbia, lei mi rifilò un ceffone. E mi guardò con un distacco tale che rese impossibile ogni

altro chiarimento. E allora capii che forse dovevo starne fuori, che mio padre era molto più importante per mia madre. Ch'era forse giunto il momento di portar via il culo da lì..."

Cala il silenzio. Mi giro di nuovo ad affacciarmi di sotto, con la testa inclinata. E vedo un'immagina di Lele sfuocata. Poi mi guardo intorno in cerca di qualcosa che neppure io so. Poi ritorno a fissarlo. Come per riuscire a distinguerlo bene. All'improvviso vorrei sdraiarmi di fianco a lui, spingermi contro di lui con tutta la forza che ho. Vorrei poterlo toccare. Fargli sentire il mio respiro. Misurare il suo. A un certo punto sento il corpo così pesante che la testa mi si alza e abbassa a malapena. Ma il cuore batte. Allora do un tiro alla *Camel*, chiudo gli occhi per un momento e alla fine aspiro un'altra volta. Poi la spengo schiacciandola contro il muro.

Di colpo balzo giù da letto scendendo per la scala a pioli. Per un attimo è come se gli occhi di Lele si riempissero del mio sguardo. Ci scambiamo un

sorriso. Poi faccio un passo verso la finestra e la apro. Entra una leggera brezza. La aspiro profondamente. Adesso Lele mi è alle spalle. Per alcuni istanti conto i suoi respiri. Mi si mette più vicino. Facciamo sporgere fuori le teste. Non ci interessa guardare quello che c'è di sotto. Siamo troppo presi ad osservare dentro di noi, persi nel vuoto...

"Dài usciamo" dice Lele dopo un bel pezzo, schiacciandosi contro di me. "Si sta troppo stretti qui dentro."

Sorrido. Poi gli chiedo:

"Perché non mi presenti a *madam*?"

E mentre lo dico gli tocco il culo.

"Va bene, però prima andiamo a farci una doccia..." risponde lui ridacchiando. "Eh sì, stronzetto. Puzzi, e parecchio."

Note:

(1) il sottotitolo è preso in prestito a una vignetta di Andrea Pazienza.

(2) E' tutto a posto, Paul. Non ha fatto che scherzare tutto il pomeriggio.